

La voce di Felice Menghini dopo trent'anni

Autor(en): **Tuor, G.G.**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **46 (1977)**

Heft 4

PDF erstellt am: **16.07.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-36262>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

La voce di Felice Menghini dopo trent'anni

Una voce riascoltata dopo trent'anni suscita forse una presenza più immediata di una persona che una fotografia; perchè la voce è legata al pensiero, a un pensiero di un determinato momento che si incarna nella parola, e riascoltare la voce incisa significa risuscitare quel preciso momento.

Nell'occasione della cerimonia tenuta lo scorso maggio a Poschiavo per onorare la memoria di Felice Menghini e per presentare la nuova edizione delle sue poesie si fece ascoltare al pubblico presente quella che fu l'ultima intervista rilasciata dall'ancor giovane poeta ignaro di essere tanto vicino alla morte. E la breve intervista, nonostante l'imperfetta qualità tecnica — la patina del tempo si stende anche sui documenti sonori — fece pure rivivere nella sala la freschezza, lo slancio, il fervore di vita attiva, quella a cui Felice Menghini fu crudelmente strappato. È infatti una realtà vitale quella che vive nella parola parlata, quotidiana, del tutto diversa da quella affidata alla poesia, destinata a durare, dove la vita lotta e vince contro la morte.

Il documento sonoro era accompagnato da una testimonianza di poco posteriore, lasciataci da un amico di Felice Menghini, il dott. Gian Gaetano Tuor, che manca a sua volta da quasi un decennio. Così si apprendono anche le circostanze che accompagnarono l'intervista, e la vivace chiacchierata quasi lieta nel tono vien messa sullo sfondo naturale di un lontano pomeriggio estivo sul lago di Le Prese.

Ecco dunque per i lettori dei «Quaderni» che non ebbero occasione di partecipare alla celebrazione di Poschiavo la pagina di Gian Gaetano Tuor (tratta da un fascicolo apparso nel 1948 col titolo «Un anno dopo»), seguita dalla trascrizione dell'intervista. Felice Menghini improvvisando disinvoltamente scherza, dà informazioni filologiche su Poschiavo, trova il destro di parlare di poesia, descrive la bellezza della valle e accenna energicamente ai suoi problemi attuali. E la rigorosa freschezza della sua voce crediamo che traspaia anche dalla parola trascritta.

F. P.

IL RICORDO DI GIAN GAETANO TUOR

Tra i più attivi collaboratori della Radio, fu Don Felice Menghini. Egli intuì e stilò i suoi bozzetti in stile radiofonico, senza bisogno di alcun consiglio, realizzando lavori di indiscusso pregio, artistico, tra cui una «LAUDE NATALIZIA» in versi, veramente magnifica. Molto più avrebbe fatto se il destino non lo avesse rapito sulla montagna, involandolo ai nostri occhi per relegarlo tra le memorie più care alla nostra anima.

Qualche giorno prima della sua scomparsa fui a Poschiavo per alcune registrazioni. Erano con me: il cronista Eros Bellinelli, il reporter Vico Rigassi, ed i tecnici ingegner Scerri e Giuseppe Bonzi. Eravamo arrivati a Poschiavo, ma Don Felice non era ad attenderci, come avevamo immaginato, avendolo preventivamente avvisato. Era andato sul lago a pescare. Per non perdere tempo, mentre Vico Rigassi intervistava il professor Luzzi, con la compiacente gentilezza del Signor Mascioni, che si offrì di accompagnarmi in auto, mi recai a Le Prese. Era introvabile. Sul lago una sola barchetta, con un unico uomo a bordo in camicia bianca.

— Non sembra Don Felice — osservai.

— Non dev'essere lui — mi rispose il Signor Mascioni.

Stavamo per rinunciare all'inseguimento, allorché pensammo di chiedere notizie ai barcaioli del piccolo porto. Ci dissero che il parroco era sul lago a pescare. Per non perdere tempo occorreva andare in acqua. Noleggiai un battellino e presi il largo. A cento metri dalla imbarcazione, la figura di Don Felice impressionò la mia retina in forma sicura. L'indistinto pescatore in camicia bianca era Don Felice. Prima che mi riconoscesse feci scattare l'obiettivo della mia macchina fotografica e lo ritrassi sulla barca.

Gridai ad alta voce. Mi riconobbe, rispose. Venne a terra, montò sull'auto, venne in albergo per l'intervista. Fu una delle più belle e riuscite registrazioni che facemmo in quella occasione. La sua parola nitida e chiara, il suo argomento sicuro e spontaneo, la sua perfetta conoscenza dei problemi e delle esigenze della vallata, la sua improvvisazione, ci stupì. E stupì anche gli ascoltatori del nostro reportage.

Partii per le vacanze.

Al mio ritorno, attendevo di trovare sul mio tavolo «La Vergine di Azareda», il lavoro che mi aveva promesso, ed invece trovai un foglio dattiloscritto con la dolorosa notizia dell'Agenzia Telegrafica Svizzera. Restava ancora qualcosa di vivo in lui nei nostri archivi: la sua voce.

Al suono dell'organo della sua chiesa, tra parole di doloroso rimpianto, i suoi convalligiani poterono riudirlo nella sua tranquilla e serena dizione. Il nostro cuore è triste: ci restano i suoi scritti, le sue fotografie, la sua voce. Ma egli non è più.

L'INTERVISTA

Intervistatore: I Grigioni italiani hanno fama di teste dure...

Felice Menghini: O sì! Fin troppo alle volte.

Int.: E dica: questo strano nome di Poschiavo come lo si può spiegare?

*F. M.: È una domanda alquanto difficile: ci vorrebbe tutta una discussione storico-filosofica per spiegarla. Tutti gli storici che hanno trattato il tema — e sono moltissimi, forse nessuna regione svizzera ebbe un numero maggiore di cultori della sua storia, saranno almeno una cinquantina tra locali e stranieri: si è ricorsi al latino, all'etrusco-veneto, all'etrusco-ligure, si sono date una dozzina di spiegazioni: ma è difficile affermare quale sia la vera. Dal momento però che il latino lascia adito a parecchie deduzioni fra cui quella arbitraria di *P e s c l a v i u m* — «piede delle chiavi», s'intende delle Alpi, da cui è nato poi lo stemma di Poschiavo, due chiavi incrociate su sfondo rosso vino — e dal fatto pure che il nostro dialetto manifesta oggi ancora un substrato preromanico, dal fatto anche che molti altri nomi di località poschiavine fanno pensare a lingue prelatine, al celtico e all'etrusco, per esempio Cavaglia, Cavagliasco, Urgnasco, o Resena, Aino, Varuna ecc., credo che sia più accettabile l'etimologia etrusco-ligure anche per Poschiavo: forse *Purus sacalaca* o *Purus clagusa*, termini che significano appunto una località di montagna. E anche la parola Bernina sembra di derivazione etrusco-ligure, e precisamente dal termine Verun.*

Int.: La valle è poi molto nota per la sua bellezza.

*F. M.: Si sente dire da tutti i forastieri che la nostra è una bella valle, un bel paese. Forse è un po' l'impressione che nasce naturalmente nel viaggiatore che viene dal nord e sa di entrare nelle prime terre italiane. È un fatto che molti scrittori e poeti sono stati colpiti dalla loro prima visita in questa valle, e hanno voluto scrivere le loro impressioni. Devo citare subito una bellissima poesia di Conrad Ferdinand Mayer, *La Rōsa*, che è il nome dei primi casolari che si incontrano appena lasciato il Passo del Bernina: una poesia che non è la solita composizione occasionale come se ne leggono a centinaia nei nostri registri di alberghi, ma una delle più squisite composizioni del celebre poeta zurighese; segno che l'apparizione della nostra valle ha suscitato nella sua fantasia una impressione veramente artistica.*

Int.: Lei comincia subito con la poesia... Lo riconosco, c'è veramente qualche cosa di poetico, di severamente poetico nel vostro paesaggio alpino. Il Passo del Bernina per esempio...

F. M.: Oh, mi permetta di dirle che è stato definito il più bel passo d'Europa!

Int.: Lo credo senz'altro: è un anfiteatro di montagne, di ghiacciai, di laghi.

F. M.: Dovrebbe vedere di lassù il tramonto o un'alba. Sono degli spettacoli indimenticabili.

Int.: Ho sentito dire che il viaggio in ferrovia dall'Engadina in Val Poschiavo sia ancor più bello. È vero?

F. M.: Credo di sì, perché la ferrovia segue il versante destro della valle, la quale si volge poi a sinistra verso la Valtellina, così da lasciare spaziare più ampia la vista verso il Sud.

Affacciarsi per esempio dal Ristorante della stazione di Alp Grüm e guardare verso il sud è proprio come affacciarsi al parapetto di un immenso balcone proteso verso l'Italia, come dice appunto il Mayer che ho citato. La ferrovia del Bernina poi è un portento di ingegneria. Peccato che sia così cara . . .

Int.: Un'esclamazione che ci riporta dalla poesia in piena prosa.

F.M.: Altro che prosa! Ferrovia e strada sono per noi un problema vitale, il più attuale. Bisogna assolutamente che le nostre autorità lo comprendano: ridurci le tasse ferroviarie e costruirci una strada che sia una strada e non il letto di un fiume, come dicono certi automobilisti. Finora purtroppo ci hanno fatto solo belle promesse e le rivendicazioni nostre esistono soltanto sulla carta: ma terremo duro e qualche cosa si otterrà.